

Estratto tradotto

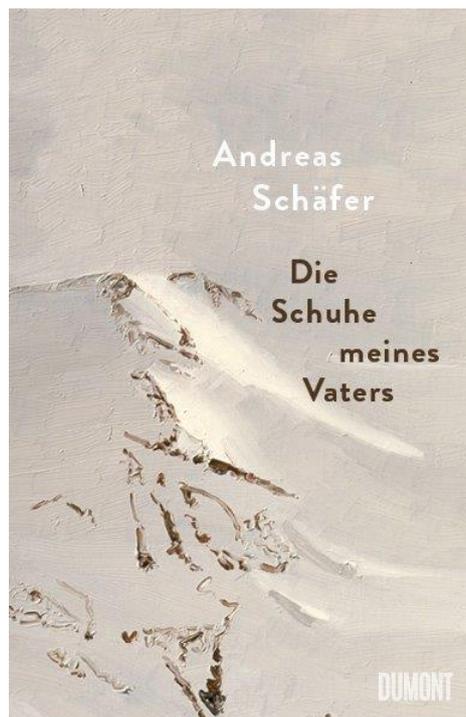
Andreas Schäfer
Die Schuhe meines Vaters

DuMont Buchverlag, Colonia 2022
ISBN 978-3-8321-8258-8

pp. 54-73

Andreas Schäfer
Le scarpe di mio padre

Tradotto da: Daria Biagi



Trasformare la stanza d'ospedale in una casa, in un luogo che ci appartiene. Per la prima volta c'è da temere il peggio, tornando mi sembrava di aver già percorso un'infinità di volte la stradina fiancheggiata da abitazioni monofamiliari e di aver svoltato a destra nell'area della clinica. Il verde riposante, il lungo corridoio al piano terra, il campanello. Avevo qualcosa in mente, avevo il desiderio astratto di creare qualcosa, anche se questo qualcosa non fosse servito ad altro che a dar forma alla mia impotenza, a contrapporre ai bip e ai segnali luminosi delle macchine il battito del cuore della nostra famiglia. Rullo i tamburi, si accordano le voci, ci mettiamo in cerchio. Ci sederemmo lì, al capezzale di papà, per la prima volta di nuovo insieme dopo molto tempo, ci sarebbe persino mio fratello, che magari in quel momento girovagava per i vicoli della Plaka di Atene salutato dai

camerieri dei locali: Έλα φίλε, είσαι καλά. Vieni amico, come stai? Ci sarebbe persino mio fratello, per lui non è certo un problema, abbatte muri e cambia mondi a suo piacimento. E io mi metterei a raccontare. Racconterei a mio padre della bella cassetta per i libri davanti all'edificio e del piacevole profumo di biancheria stirata in ascensore, del nostro incontro col violinista e del fatto che avevamo dovuto prendere certi documenti.

«Ti ricordi, papà», gli direi «l'ultima volta che abbiamo fatto qualcosa tutti e quattro? Voi eravate già separati da tempo, quasi vent'anni, quando un giorno di primavera siamo andati insieme nel Peloponneso. Noi figli seduti davanti, e voi genitori, come bambini, sul sedile posteriore della Mercedes blu scura che ho guidato da Atene a Corinto lungo la strada di campagna che costeggia il Golfo Saronico. Sul ponte dell'istmo ci siamo fermati a scattare foto, guardando oltre la balaustra nelle profondità dell'acqua grigio ghiaccio. Poi abbiamo attraversato la Porta dei Leoni di Micene, sull'ampio lungomare di Nauplia abbiamo mangiato pastizio e stifádo sotto un tendone battuto dal vento, e nel tardo pomeriggio ci siamo seduti sui gradoni di pietra nell'ultima fila del Teatro di Epidaurò, deserto a parte noi: l'orchestra, dietro di essa una foresta di pini e in lontananza un paesaggio lunare di colline. "Incredibile", avevi detto. "Semplicemente incredibile". Una bella giornata. Ci fermavano dove e quando ci andava, e se sul sedile posteriore voi due vi accapigliavate, incorreggibili, sulla deviazione da prendere, io accostavo a destra e aspettavo finché in macchina non tornava la calma. Una bella giornata,

la nostra ultima gita insieme», direi al capezzale di papà, e poi nel silenzio si sentirebbe solo il rumore straziante del respiratore che pompa e aspira. Rimarrei zitto, finché non diventasse intollerabile.

«Papà, le cose stanno così. Sei in terapia intensiva nel reparto di neurochirurgia, e la situazione è seria. La situazione è senza speranza. E noi, ovvero la tua mai divorziata ex moglie e i tuoi due figli vogliono, anzi *devono* chiederti un ultimo favore: dacci, ti prego, la tua benedizione per staccare la respirazione artificiale».

Fuori, oltre la porta chiusa della stanza, medici e infermieri continuerebbero a lavorare, ma all'interno del cerchio da noi costruito mio padre sgranerebbe stupefatto i suoi occhi azzurri e direbbe: «Fammi capire. Vuoi la mia benedizione per porre fine alla mia vita?»

«Potremmo metterla così».

«Va bene, ci penso», risponderebbe dopo un po'.

Sarebbe la sua ultima frase, ma noi sapremmo cosa fare, non subito, non immediatamente dopo il nostro consiglio di famiglia, ma più tardi sì.

Invece entrammo nella sua stanza e mio padre era sparito. Era nello stesso posto del giorno prima, vicino alla finestra della prima stanza a destra, ma io non ero in condizione di vederlo. Vedevo tubi e macchinari e display verdi luminosi, i riflessi del sole sulla spalliera del letto mi accecavano gli occhi. Fissai la minuscola croce tracciata a penna che aveva sotto l'orecchio, mi concentrai su quel residuo di un intervento fallito e cercai di dire qualcosa. Le mie parole

echeggiavano sorde come dentro una camera fonoassorbente. Sotto i miei occhi il suo viso sembrava sfaldarsi.

Mi alzai di scatto e uscii dalla stanza. In corridoio presi ad agitare le mani, le agitavo come se in quel modo avessi potuto scrollarmi di dosso anche il panico. Nella sala d'aspetto c'erano un uomo e una donna, in silenzio, l'ansia nello sguardo. Cercai il bagno, mi sciacquai il viso e le mani, e poi mi misi a gironzolare come un criminale per i corridoi finché gli infermieri iniziarono a innervosirsi e mi mandarono via.

Quando tornai nella stanza mia madre era ai piedi del letto e parlava piano con mio padre. Mi fece cenno di entrare, ma non appena mi fui avvicinato lei mi salutò e uscì, con un sorriso misterioso sulle labbra. Mi sedetti, la porta era chiusa. Nessun medico a disturbarci, nessuno a dirci che ce ne dovevamo andare o a chiederci a che punto eravamo con la nostra decisione. Solo lui e io. Perché non provavo nulla? Il monologo pronto, la richiesta della sua benedizione, la mia fantasia rifinita nei dettagli – tutto sparito. Sentivo sulla lingua un sapore metallico, come se avessi avuto in petto una trachea di ferro. Mi resi conto che nessuno mi avrebbe teso una mano. Nessuno ci avrebbe, *mi* avrebbe sottratto la decisione, né avrebbe decretato il momento giusto; nessuno avrebbe spogliato la più brutale delle azioni della sua brutalità. E dunque quello era il momento di dare avvio all'inevitabile. Non era forse questo il motivo per cui mia madre aveva lasciato la stanza, perché io potessi prendere *La decisione*? Dovevo cercare l'assistente del primario di turno,

mi dissi. Dovevo dirgli che eravamo pronti e che poteva, anzi *doveva* staccare la respirazione artificiale! Adesso. Subito.

E invece non riuscivo a muovermi. Mi ero ridotto come un bambino abbandonato di cinque anni che ha disimparato a chiedere aiuto. Prima di mettermi a dondolare con la parte superiore del corpo, riuscii ad avvicinare la sedia alla finestra e fissai lo sguardo sul prato tagliato e sulla strada d'accesso. C'era una rampa con una fermata dell'autobus, sul retro della pensilina campeggiava la pubblicità di una costosa marca di orologi. Estrassi dalla borsa il tablet e lo collegai a internet. Lessi notizie e anticipazioni sui mondiali di calcio imminenti, risposi, in quanto rappresentante dei genitori, alla mail di una mamma risentita per il livello d'insegnamento nella scuola di nostra figlia. Udivo appena il pompare e il risucchiare del respiratore, percepii mio padre di nuovo accanto a me, anche se non lo vedevo. A poco a poco la vita tornò.

Con un'altezza di ottocentottanta metri, il Grosser Feldberg rappresenta la vetta principale della regione dell'Alto Taunus; secondo il navigatore di Google la distanza tra «Frankfurt Sachsenhausen» e «Grosser Feldberg, Taunus» è di 38,6 chilometri. Quando c'è bel tempo dal balcone di mio padre si vede il Feldberg con la torre delle telecomunicazioni sulla cima, e il Feldberg era anche la sua prima destinazione quando lui, che amava camminare più di qualsiasi altra cosa, voleva andare per qualche ora *in montagna*. Se la domenica non lo trovavo al telefono mi richiamava la sera dicendo che era stato in giro, e questo voleva sempre dire che era andato

a camminare sul Grosser Feldberg. Dal cimitero sud prendeva l'autobus che scendeva per la Darmstädter Landstraße fino alla stazione sud, lì saliva su una metropolitana della linea 3 e arrivava fino al capolinea, a Oberursel. Da lì in poi c'erano due possibilità: o prendeva per otto fermate l'autobus 57, che attraverso l'Oberreifenberg arrivava al vasto altopiano sulla cima, oppure iniziava la sua escursione già alla stazione della metro, percorrendo a piedi sette chilometri.

Una volta usciti dall'ospedale dovetti confessare a me stesso che quella che mi ero abituato a chiamare *La decisione* non sarebbe arrivata né per via di incantesimi né di considerazioni razionali. Sapevo cosa avrebbe detto mio padre: *Niente macchine! Crepare e chiuso!* E tuttavia era una richiesta che non potevo soddisfare.

Accompagnai mia madre dai suoi amici e parcheggiai la macchina della mia padrona di casa davanti alla sua abitazione. Poi attraversai il maledetto cimitero sud. Sotto quegli alberi avrebbe trovato la sua ultima dimora. Attraversai la Darmstädter Landstraße e mi avvicinai alla piazzola di fronte agli imponenti grattacieli, sbloccai la Volkswagen Bora color argento di mio padre e mi sedetti al volante. Non c'erano oggetti in giro, né sui sedili né nello spazio per le gambe, persino nel cruscotto erano rimaste solo le istruzioni scompagnate dentro una cartellina di plastica ormai logora. Aveva svuotato l'auto quando aveva saputo che non l'avrebbe più usata, aveva smesso di guidare ed eliminato ogni traccia di sé. La risolutezza del suo modo di agire e l'assenza delle sue cose mi lasciarono sgomento, più

del disordine a casa sua. Non c'era neanche più il suo odore nell'aria. Rimasi immobile per un po', poi azionai i tergicristalli e lasciai scorrere l'acqua, finché attraverso il vetro imbrattato di escrementi di uccello riuscii a vederci quanto bastava per portare la macchina a un autolavaggio nella stazione di servizio più vicina.

Una giornata di sole. Col finestrino abbassato imboccai la Babenhäuser Landstraße che conduceva fuori città e passando per la A661 girai intorno alla zona est di Francoforte, fino al punto in cui l'autostrada sfociava in una statale che portava al parco naturale del Taunus.

Come si fa a descrivere la vergogna? La vergogna era quello che si frapponeva tra me e *La decisione*. Ho tenuto mio padre nascosto per paura di quello che altri avrebbero pensato di lui (e di me?), non solo da ragazzo e nei primi anni della giovinezza, ma anche da uomo maturo, evitando di proposito – evidentemente fino alla fine – determinati incontri e situazioni. Una parte di me non ha mai smesso di vergognarsi di lui. Più mi allontanavo da Francoforte, e fra ampi tornanti tra gli abeti rossi salivo sul massiccio del Taunus, più me ne convincevo: è la vergogna per mio padre che continua ancora oggi a perseguitarmi.

Che cos'è la vergogna? Fiorisce in innumerevoli forme e colori. Una persona si ritrova fuori dalla sua zona di sicurezza e riesce a rientrarvi solo in modo parziale.

Alla consapevolezza che papà si offendeva facilmente si unì ben presto l'esperienza che, in sua presenza, le situazioni potevano precipitare da un momento all'altro. Se qualcuno parlava un tedesco sgrammaticato papà lo correggeva, accompagnando i suoi rilievi con un sorriso di sufficienza che sembrava dire: Che ci posso fare se non sa esprimersi come si deve? Papà correggeva in presenza di altri anche la mamma, o la interrompeva per contraddirla. Oppure si faceva minacciosamente silenzioso mentre parlava, facendo montare la rabbia perché, dal suo punto di vista, lei aveva detto qualcosa di sbagliato o assolutamente provocatorio, fino a che non riusciva più a dominarsi e, con un odio appena dissimulato e accompagnato da strani rantoli, buttava fuori un «Ci risiamo!», la frase ricorrente con cui esprimeva il più profondo sdegno. Cominciava ad accusarla, si riteneva maltrattato da lei per ragioni note a lui solo e si calmava soltanto dopo aver messo le cose in chiaro, qualunque cosa ciò volesse dire. Un eccesso di tensione che doveva scaricare. Poi sorrideva, soddisfatto. Sorridevano anche gli altri, eppure papà non sembrava accorgersi di quanto quei sorrisi fossero forzati: di come tutti avessero indietreggiato interiormente, di come avessero anzi fatto un salto all'indietro per l'orrore. Non sembrava accorgersi dell'imbarazzo, di come l'atmosfera si fosse avvelenata, quasi fosse ancora tutto preso dallo scemare della sua rabbia e dal piacevole sollievo che ne seguiva.

Per il figlio era un mondo che andava in frantumi. Vedeva la bolla di vetro in cui l'amato padre restava imprigionato e avvertiva su di sé il gelo del giudizio che,

ignaro, lo investiva. Qualcosa si rompeva anche dentro di lui. Voleva scappare per sfuggire all'imbarazzo, e contemporaneamente gettarsi su suo padre per farlo tacere o almeno per proteggerlo dal disprezzo altrui.

Anche dopo la separazione il padre era incline agli scoppi d'ira, le sue verbose osservazioni continuavano a essere spesso accompagnate da un grugnito represso, sdegnato e stranamente aggressivo. E sebbene poi, nel rapporto con lui, il figlio si aspettasse da sé stesso la mitezza e la lucidità dell'uomo adulto, qualcosa della sua antica paura infantile sopravviveva in angoli reconditi del suo paesaggio interiore e persino a decenni di distanza affiorava alla superficie se, in presenza del padre, incontrava un conoscente con cui era più o meno in confidenza. Ancora all'età di quarant'anni, quando per lavoro andava regolarmente a teatro, temeva questi incontri in presenza del padre, specialmente durante le pause degli spettacoli. Se poi il padre si lanciava in uno dei suoi monologhi sulle sue preferenze e sulle sue avversioni, allora il figlio cercava con occhi di segugio lo stupore nelle smorfie degli altri, valutava il livello di meraviglia, la misura del loro fastidio, tendeva l'orecchio ai loro colpi di tosse interiori o al modo imbarazzato in cui strascicavano i piedi, lacerato tra il bisogno letteralmente canino di appartenere a loro e la rabbia preventiva nei confronti del disprezzo che attribuiva loro, il desiderio cioè – qualunque cosa accadesse – di proteggere suo padre. Quando finalmente il figlio riusciva ad allontanare il padre dal gruppetto, una seconda ondata si abbatteva su di lui, la vergogna di aver tradito o rinnegato il

padre di fronte a conoscenti o colleghi di poco conto. «Vieni», diceva sfiorandogli la manica della giacca a quadri con la delicatezza del rimettiamo-tutto-a-posto «Birra, spumante, vino, acqua? Vuoi anche un brezel?». Se poi si verificava un ulteriore incontro, per il figlio era ormai tutto indifferente. Seguiva il discorso senza alcun coinvolgimento emotivo, esausto e deluso di essere stato incapace, ancora una volta, di prevedere e di scongiurare l'implosione.

Lasciai la macchina al parcheggio sotto la torre delle telecomunicazioni e attraversai l'ampio spiazzo, pressoché deserto. Essere all'aria aperta era una cosa buona, ed era una cosa buona anche non sapere cosa mi aspettasse. Mi sedetti su una panchina, guardai a nord verso la campagna, fino a Usingen, prima di alzarmi e riprendere il mio giro. C'era un parchetto con altalena e giochi per arrampicarsi ricavati da nodosi tronchi d'albero dalle forme strane, lì vicino una bancarella che puzzava di grasso rancido vendeva patatine, würstel e caffè. Mi diressi verso la falconiera che si trovava di là da essa, una falconiera con veri falchi, poiane, gufi e aquile, come spiegava il cartello sul recinto. Non si vedeva nessuno, né uomini né animali. Pausa estiva? Cartelli che segnalavano percorsi in tutte le direzioni possibili, sentieri battuti che attraversavano come rivoli il prato. E dov'è che una volta si andava a sciare? Nei lontani anni Ottanta si poteva addirittura sciare sul Feldberg! Pazzesco, un vecchio pilone dello skilift svetta in mezzo al prato. Lode a te, pilone, relitto del tempo che fu! Ed ecco anche la pista dove un tempo – il vento gelido nelle orecchie – sfrecciavamo su lunghissime e strette tavole di marca Blizzard. E un altro bel ricordo:

quando da bambino salivo sullo skilift con mio padre e lui mi spiegava perché la pozzanghera oltre cui ci trasportava la barra di legno non era ghiacciata, nonostante il paesaggio fosse sotto una coltre di neve. Questo ricordo me lo porto con me. Me lo metto in tasca e lo tengo al caldo nella mano.

Ed ecco che ci avviciniamo al ristorante Der Feldberghof. Non uno squallido snackbar, no, un vero locale adatto alle escursioni in una bella località, per annunciare *in alta quota* a papà che diventerà nonno, e con l'occasione presentargli la mia fidanzata. Salimmo in cima al Feldberg direttamente dalla stazione quando, nell'estate del 2006, venne a prendere al treno me e la mia attuale moglie.

«Che ne diresti se dalla stazione salissimo direttamente sul Feldberg?», avevo proposto al telefono.

Per me il Feldberg rappresentava una vera e propria via di fuga. L'idea di andarcene in tre in qualche ristorante di Francoforte mi dava la nausea. Avremmo dovuto infilarci in macchina nel centro cittadino, magari ci saremmo ritrovati in coda nel breve tragitto dalla stazione a Hauptwache o al Rossmarkt e mio padre avrebbe iniziato a brontolare nervoso tra sé e sé. Avremmo dovuto trovare parcheggio o andare in uno dei parcheggi multipiano della città, attraversando in tutta fretta i piani angusti e mal illuminati e le rampe di scale sempre fredde; bisognava fare attenzione a un'infinità di cose, aggirare gli ostacoli, e chissà quali drammi si sarebbero potuti scatenare prima ancora che fossimo seduti a tavola. Troppo difficile, troppo macchinoso, fin troppo soggetto a complicazioni. Peraltro era solo la seconda volta che gli presentavo una fidanzata o una compagna; la prima volta –

avevo vent'anni – eravamo andati in tre in un ristorante del centro, ed era stata una serata catastrofica. Subito all'inizio, ci eravamo appena seduti, avevo commesso un errore gravido di conseguenze. Siccome nel salutare la mia ragazza di allora lui le aveva dato formalmente del lei, io dissi, forse persino divertito, che poteva tranquillamente darle del tu. Mi pentii all'istante della mia leggerezza. Mio padre restò di sasso, mentre il pomo d'Adamo continuava a pulsargli rapidamente su e giù. Con voce stridula emise il suo «Ci risiamo?». Cadde un silenzio di tomba, la terra si ritrasse lasciando intravedere una massa di fuoco incandescente in ebollizione – un altro passo falso da parte mia, lo sapevo, e la lava sarebbe schizzata fuori sibilando, seppellendoci tutti e tre. Cieco a tutto ciò che mi circondava, fissavo quel nido di fuoco tentando di distinguere i contorni delle figure. Quali personaggi arcaici stavano combattendo una battaglia primordiale in quelle profondità? Aveva rivisto in me il figlio-demonio che già a cinque anni aveva rovinato il suo equilibrio? E il mio ruolo in tutto ciò qual era? Era stata davvero una goffaggine o forse, consapevole della sua suscettibilità, avevo conficcato intenzionalmente il ferro rovente nella nuda carne per un desiderio represso di essere punito, e forse addirittura con segreta soddisfazione, facendo capire con un'osservazione apparentemente innocua chi dettava il tono della conversazione, ovvero io?

Prima che dettagli o addirittura collegamenti diventassero visibili l'abisso si richiuse, e noi passammo il resto della serata a torturarci. Ci comportavamo come se non fosse successo nulla, anche se il calore che si sprigionava dal

tavolo ci faceva colare il sudore sulla fronte. Lui fece qualche domanda alla mia ragazza, ascoltò, fece del suo meglio ma poi, come spinto da una forza misteriosa, cominciò lo stesso a parlare senza freno di sé stesso, a giustificarsi e a mettersi in mostra. La prese di petto, si mise a parlarle in modo confidenziale, non insinuante ma in una maniera che esigeva approvazione, come fossero stati amici di vecchia data. Ininterrottamente le sue mani spostavano sulla tovaglia il sale e il pepe, toccavano le posate, il bicchiere, stropicciavano il tovagliolo. Vedevo in lei lo sforzo che le costava ascoltare, il suo sorriso forzato. Gli occhi le si assottigliavano, si piegò in avanti portandosi l'indice e il medio alle tempie per rimanere concentrata, per continuare a seguire il flusso del suo discorso. A un certo punto ci ritrovammo in uno spazio aperto, mi pare. Mio padre raccontava ridendo di non so più cosa, anche lei rideva, e al momento di salutarsi lui le porse galante il cappotto e si congedò con calore, anche da me.

Io e la mia ragazza tornammo in silenzio alla macchina. Lei sembrava barcollare, come se la lotta contro gli elementi le avesse sottratto ogni energia. Mi accorsi del suo smarrimento, della rabbia che provava al pensiero di essersi fatta sequestrare in quel modo da lui, una rabbia che probabilmente rivolgeva già da un po' contro di me per averla esposta a una situazione del genere e non averla protetta abbastanza. «Mamma mia», disse infine. «È davvero un miracolo quello che sei diventato – con un padre *così*».

Mi cadde un peso dal cuore al pensiero che non mi includesse nello stesso clan, che pur conoscendo la verità non mi voltasse le spalle e che mio padre non rendesse

automaticamente sospetto anche me. Solo più tardi mi resi conto dell'ambiguità dolorosa del suo giudizio. La conclusione filtrava come un veleno nella mia coscienza: non mi ero sbagliato, dunque. La presenza di lui equivaleva a un'imposizione, a un'irritazione tormentosa, come avevo sempre pensato fin dalla più tenera età. Lei mi aveva assolto confermando il mio peggior timore: che mio padre costituisse una sorta di macchia. Mi vergognavo di lui, mi vergognavo del mio sollievo e della spietatezza di lei, nonostante ne comprendessi la rabbia.

Naturalmente, quando gli presentai la mia attuale moglie e volli dargli la lieta notizia, questo episodio era già lontano dodici lunghi anni. Nel frattempo avevo concluso l'università, avevo iniziato a lavorare in un giornale, era uscito un primo romanzo. Avevo una vita mia. Ma contava qualcosa? Le paure antiche sono senza tempo.

Mentre il treno si avvicinava a Francoforte solo l'orgoglio mi impedì di mettere in guardia la mia ragazza, che era incinta. Scendemmo, lo vidi subito in fondo al binario. Indossava il suo trench chiaro, quello delle occasioni ufficiali: giacca e soprabito. Lo sguardo serio finché non ci ebbe individuato, poi l'illuminazione del riconoscimento. Alzò il braccio per salutarci e venne a passo svelto verso di noi, basso, agile, le tese la mano: stretta decisa, sguardo intenso: «Piacere di conoscerla. Ciao, ragazzo mio. Com'è andato il viaggio?». Attraversammo in diagonale la sala della stazione, come controcorrente rispetto ai passanti. I passi un po' più rapidi del necessario, lui un mezzo passo davanti a noi. Sole accecante sul piazzale. Un primo momento di tranquillità alla

macchinetta del parcheggio. Solo dalle dita nervose nell'estrarre le monete dal portafoglio credetti di riconoscere il vecchio padre sempre insofferente e sulla difensiva, mentre l'altro padre, quasi dimenticato, già si lanciava esultante di entusiasmo a parlare con la mia ragazza del *Feldberg di Friburgo* e dell'*incredibile Valle di Bernau*, dove ci saremmo diretti dopo la breve tappa francofortese. Cosa stava succedendo? Era come se accadesse tutto da sé. Parlava – ma anche la mia ragazza parlava. Partecipavo alla conversazione persino io, senza stare sul chi va là e senza smorfie di diffidenza. Tutti a bordo della Mercedes rosso fuoco, la sbarra si alza, tenere la sinistra e poi sulla Friedrich-Ebert-Anlage superiamo la Festhalle fino a raggiungere lo svincolo ovest dell'autostrada – e via in montagna.

Dalla Foresta Nera non ci vuole molto a raggiungere la Svizzera. Parole magiche ronzano nell'aria: *Säntis nell'Alpstein. Coira, Canton Grigioni. Val Lumnezia.*

«Conosce la Val Lumnezia?», chiede stupito.

La mia futura moglie, con la testa protesa in avanti tra i sedili e una mano poggiata sullo schienale di lui: «Fin da quando ero piccola. Ilanz, Vella, Vrin».

«Andavate a passeggiare o a sciare?»

«Gli altri sciavano. Io non ne avevo voglia. Stavo in camera mia in attesa di sentire il tomp tomp degli scarponi da sci sui gradini, e appena il rifugio era deserto scendevo in salotto a dipingere».

«Tomp tomp», ripeté lui ridendo. «Sì, è proprio il rumore che fanno gli scarponi da sci».

A quel punto avevamo già raggiunto l'altopiano del Feldberg, al ristorante prendemmo posto a un tavolo sotto la finestra e a un certo punto, davanti a degli spätzle al formaggio, a una colazione del contadino o a una zuppa d'orzo, dissi a mio padre che tra pochi mesi sarebbe diventato nonno, al che lui tacque sorpreso e si mise a guardare fuori dalla finestra, coi lucciconi agli occhi. Pianse, non riusciva a trattenere le lacrime di gioia, tirò fuori un fazzoletto di stoffa e si soffiò il naso. La vita è bella, lo è sempre stata. Ogni respiro, ogni sguardo, ogni parola una danza, un dono, una celebrazione del giorno. Eppure, mentre qualche ora dopo sedevamo sul treno per Friburgo, temevo il suo annichilente giudizio paterno. Superammo Niederrad, Sportfeld, la foresta di Zeppelinheim della mia infanzia, e io aspettavo che mi condannasse. Sensori della vergogna in allerta, cellule della sfiducia attive, sismografo per i toni sbagliati al massimo, mi sembrava già di sentire il sibilo della ghigliottina. Ma l'esecuzione non ci fu. A un certo punto del viaggio lei disse: «Com'è felice di diventare nonno. Lui sì che ha un cuore grande!»

«Sì». Di più non fui in grado di dire. Per me fu come se una mano guaritrice si fosse posata su una ferita che bruciava da tempo.

E adesso entravo di nuovo da solo al Feldberghof, già questo aveva di per sé un che di confortante, sebbene al primo guardo non vi trovassi nulla di noto. La sala coi tavolini in laminato marrone chiaro aveva sempre avuto quell'aria così poco accogliente? Dove ci eravamo seduti? Mio padre mi aveva raccontato spesso di essere tornato lì più

volte e di essersi seduto sempre al tavolo dove aveva appreso dell'esistenza di sua nipote, che avrebbe poi amato più di ogni altra cosa. Ma non riuscivo a ricordarmene, mi sedetti a una delle finestre e mi guardai intorno. Due coppie di una certa età sparivano in lontananza. Quando l'unico cameriere si diresse verso di me cercai nei suoi tratti qualcosa di familiare, come se potesse essere stato lui a servirci dodici anni prima. Il mio sguardo scivolò sul menù, mi chiesi cosa avessimo ordinato quella volta io, mia moglie e mio padre. Volevo sedermi allo stesso tavolo e farmi portare lo stesso piatto per sentirmi lì più vicino a lui? Perché non ero riuscito a creare questa connessione in ospedale? Volevo ritrovare il padre felice o piuttosto ricreare una situazione per intervenire sul passato e dar vita a un presente diverso, come tentano di fare nei film quelli che viaggiano nel tempo?

1967, la presentazione della nuora: quando mio padre andò a trovare i suoi genitori a Berlino insieme a mia madre, appena pochi mesi dopo aver deciso di sposarsi e aver comprato le fedi in un'invernale Salonico. Durante la guerra, fino al bombardamento, i miei nonni avevano gestito una macelleria nel quartiere berlinese di Moabit, e dopo la guerra, da orgogliosi proprietari dell'unico negozio di latte e generi alimentari nella borghese Friedenau, avevano raggiunto un certo benessere. Quando mio padre gli comunicò al telefono che aveva intenzione di sposare una giovane greca reagirono con irritazione. Perché una straniera? Non ci sono abbastanza ragazze anseatiche ad Amburgo? Mio nonno, il macellaio, convocò un amico di mio padre che viveva a Berlino e volle sapere da lui cos'era questa faccenda di suo figlio con la

studentessa greca. Che doveva pensare di quel legame? L'amico rassicurò mio nonno sul fatto che la cosa era da prendere decisamente sul serio, mio padre sapeva quello che voleva, del resto aveva avuto in passato altre ragazze non greche, tedesche cioè, magari persino anseatiche. I miei nonni accolsero mio padre e la sua fidanzata, la mia futura madre, con un certo scetticismo. Mio nonno chiese alla giovane greca da dove venisse, da quanto tempo visse in Germania e per quale ragione proprio ad Amburgo. Nel corso della conversazione i suoi sospetti si affievolirono, e alla fine dell'esame le disse persino in tono conciliante: «Vorrà dire che per il matrimonio mi comprerò un vestito nuovo!»

Cosa accadde nelle teste dei miei nonni dopo che la giovane coppia ebbe lasciato l'appartamento e fu ripartita alla volta di Amburgo? Cosa li spinse a cambiare idea, facendo pesare la loro disapprovazione sul futuro del figlio e della sua fidanzata? Pensavano che a mia madre interessassero *solo i loro soldi*, o si limitarono a cogliere l'occasione per dar corso alla delusione che da tempo covavano nei confronti di quel figlio ribelle?

I miei avevano appena rimesso piede nel piccolo appartamento di Othmaschen, dove vivevano insieme dopo il ritorno di mia madre dalla Grecia, quando squillò il telefono. Mia nonna comunicò a mio padre che, contrariamente a quanto stabilito, non sarebbero andati al matrimonio. Non approvavano che sposasse quella greca, quella scapestrata col naso grosso e *i baffetti sul labbro*. Se l'avesse sposata non avrebbero voluto avere più nulla a che fare con lui, e lo diseredavano seduta stante.

Mio padre è un reietto, un diseredato, perché nonostante la minaccia dei genitori ha sposato mia madre, una straniera. Cosa accadde in quel momento? Il no dei genitori aveva catapultato nel nulla la giovane coppia? Il loro matrimonio ebbe fondamenta fragili: nient'altro che la loro determinazione. La rabbia di lui nei confronti dei genitori rimase, e ancora oggi mia madre è tormentata dal senso di colpa per il fatto che il suo matrimonio abbia portato mio padre alla rottura con loro. O c'è dell'altro? Il giudizio sulla sua fidanzata – sebbene lui stesse dalla sua parte – non aveva insinuato tra loro un cuneo di sfiducia che avrebbe mostrato i suoi effetti solo in seguito? Dopo i litigi o in altri momenti difficili del matrimonio non balenava forse in lui – quasi contro la sua volontà – il dubbio atroce che i suoi genitori avessero colto in lei qualcosa che a lui era sfuggito? Io stesso ho subito a lungo l'effetto di questo rifiuto, le mie aspirazioni di libertà e il mio prendere le distanze talvolta in modo brusco da lui erano sempre accompagnati dalla sensazione stantia che lo stessi disconoscendo anch'io.

Il pranzo mi aveva messo sonno. Avevo osservato tutto, le foto degli ospiti di spicco alle pareti, la teca dei dolci, i rubinetti luccicanti del bancone, avevo accarezzato tutto con lo sguardo finché ero stato capace di rimanere seduto in silenzio, raccolto e senza pensieri. Adesso dovevo andarmene, prima di piombare di nuovo nell'apatia.

Fuori c'era un temporale, la temperatura era crollata sotto lo zero. Miriadi di chicchi di grandine appuntiti costellavano il prato. I sentieri si erano trasformati in lucide vene di ghiaccio. Un inizio d'inverno a metà giugno? Volevo

raggiungere la rupe di Brunilde, la bizzarra struttura di quarzite dove, secondo la leggenda, Sigfrido aveva risvegliato con un bacio Brunilde addormentata dal suo sonno magico. Da lì volevo ridiscendere il versante settentrionale passando per i campi, attraverso la natura selvaggia, graffiarmi la pelle tra i cespugli, sbattere le ginocchia contro le pietre e la fronte contro i bassi rami degli alberi nella foresta vergine dell'Assia. Ma riuscivo a malapena ad avanzare contro il vento gelido. Un grido lamentoso risuonava per ogni dove in quel grigio impenetrabile, il lamento di dolore di tutti i dannati, di cui io stesso facevo parte da tempo. Nella nebbia sentivo il sapore della terra, dell'ardesia, delle radici umide, della corteccia amara di un albero. Sì, ora potevo sedermi e con le braccia intorno alle ginocchia aspettare immobile. Tremavo di freddo, i denti non la smettevano di battere. Aspettavo che arrivasse mio padre a salvarmi, che mi prendesse per la collottola, mi gettasse in spalla e balzasse con me giù per il pendio, ansimando per monti e per valli fino a raggiungere la capanna illuminata, prima che fosse completamente buio.

Non so nulla di lui, e questo non cambierà mai.